

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

N. 20 - 15 novembre 1969
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Dalla visione scientifica del marxismo sono inscindibili i seguenti cardini: conquista violenta del potere, distruzione dello stato borghese, dittatura proletaria

Quella lurida CISNAL

Non siamo soliti occuparci di quella autentica merda che è la Cislal, per la semplice ragione che l'enorme maggioranza degli sfruttati dal capitale riconoscono in essa, istintivamente o coscientemente, il ceppo del padrone, e del padrone in camicia nera. Se ce ne occupiamo stavolta, è perché la sua stacciataggine è arrivata al punto di assumere pose... avanzate di condanna dell'articolazione», esattamente come il fascismo ai suoi primordi non esitò a fingersi « più a sinistra » nelle lotte sociali per meglio fregare gli operai.

Perché, infatti, la Cislal ha scoperto che l'articolazione dev'essere condannata? Non certo per le ragioni sostenute da noi. Al contrario: essa respinge gli scioperi articolati perché « portano inevitabilmente alla violenza » e trasformano « le battaglie contrattuali in lotta politica ». La Cislal, invece, è per « gli scioperi nazionali, qualora necessari (il quando, lo stabilisce la Confindustria!), che sono prove di compattezza e monito anche per il Governo [con la G. matuscola, per carità, come Dio, Patria, Stato, e tutti gli altri santi] » e non costano « alla ripresa delle trattative senza pregiudiziali »: cioè vuole gli scioperi « generali » per bene, ammonitori e pacifisti, perfettamente conciliabili con gli interessi della produzione e con il prestigio della nazione, gli scioperi castrati (le frasi di cui sopra si leggono in un manifesto della Fe.Na.L. Me.Cislal, datato Torino 13 ottobre 1969).

S'intende che, a loro volta, CGIL-CISL-UIL sono per le lotte articolate proprio per le stesse ragioni: dicono, infatti, che così si evita la violenza e non si fa politica, non si impedisce affatto di avviare trattative, e si lancia un monito al governo e un appello al « buon cuore » di tutti i cittadini.

Noi, come da sempre i marxisti, siamo per la generalizzazione delle lotte proprio perché trasforma la battaglia economica in battaglia politica, mette tutta la classe operaia di fronte a tutta la classe borghese impero nato nello Stato; è di per sé violenza fatta alla produzione e all'apparato politico borghese anche se non si traduce, per avventura, in « episodi di violenza » o, come dicono loro, di « tepismo », costituito in atto fisico di forza e non una manifestazione belante di debolezza morale e materiale.

Siamo contro l'articolazione tipo CGIL-CISL-UIL che getta il proletariato inerme e disunito contro l'armamento unitario del potere repressivo statale; siamo contro l'anti-articolazione tipo CISNAL perché non è altro che una maschera applicata sull'ideologia e sulla pratica delle corporazioni fasciste, le galere in cui i proletari, magari, ogni tanto scioperano, ma... per il bene della Patria!

Siamo per la ripresa della lotta di classe contro classe, con tutte le sue conseguenze sociali e politiche, per il trionfo della classe che produce sulla classe che si appropria il prodotto del lavoro altrui, sulla classe sfruttatrice che ha i suoi templi nella Patria, nella Legge, nello Stato, ed è benedetta da tutte le chiese. Siamo per una CGIL rossa contro la Cislal come contro la Cisl e l'Uil, contro i sindacati padronali in quanti neri come contro quelli in quanti bianchi.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

La visione scientifica del Comunismo si fonda sui seguenti cardini: Rivoluzione violenta, Distruzione dello Stato borghese, Dittatura proletaria!

Gli opportunisti — ieri i socialdemocratici, oggi i picciotti — si sono sempre compiaciuti di presentare il rivoluzionario come un elemento più o meno agitato, violento per natura, portato all'impazienza, incapace di aspettare. Il Partito rivoluzionario, secondo loro, sarebbe l'organizzazione degli sparafucile, di coloro che, senza una teoria, senza un programma ben definito, senza una tattica, tenderebbero semplicemente a « rompere tutto », a « bruciare tutto » e via discorrendo. E, nel propinare agli operai questa stupida visione delle finalità e dei compiti del comunismo rivoluzionario, gli opportunisti sfruttano la presenza in seno alla classe operaia, ieri, di raggruppamenti anarchici, oggi, di ben più buffoneschi gruppetti piccolo-borghesi, studenteschi ecc., la cui vocazione è effettivamente solo quella di « far casino », visto che appartengono ad una classe storicamente impotente: la piccola borghesia.

L'espedito di far passare il comunista rivoluzionario (cioè l'unico vero comunista) o per un anarchico o per un « casinista », è dunque vecchissimo; « anarchici » furono chiamati Lenin e il partito bolscevico dai socialdemocratici dell'epoca; per « anarchici » i socialdemocratici attuali tentano di far passare oggi noi. In realtà, il comunismo è rivoluzionario per ben altre ragioni, che i signori del PCI conoscono a menadito essendo le stesse che quarant'anni fa sostenevano insieme a noi. E' la visione scientifica della realtà sociale che porta il Partito Comunista a sostenere la necessità dello scontro violento fra le classi e della dittatura del proletariato; è la stessa visione scientifica, che qualifica l'opportunistica come un servo della classe dominante in seno al movimento operaio. Il **Manifesto del Partito Comunista del 1848** inizia con la dichiarazione che la storia « è storia della lotta fra le classi », e che finora questa lotta è sempre finita « o con una trasformazione rivoluzionaria della società o con la rovina comune delle classi in lotta ». Questo concetto è, per i veri comunisti, basilare: lo sviluppo delle forze produttive determina la divisione della società in classi, che non possono non essere in lotta fra di loro perché i loro interessi materiali sono inconciliabili. Il modo di produzione capitalistico non solo non elimina la divisione della società in classi, ma anzi la porta al grado estremo: la società si divide in due campi antagonisti, da una parte i proletari che sono privati dei mezzi di produzione e possiedono solo la propria forza lavoro, cioè la capacità fisica di lavorare, dall'altra la borghesia che possiede i mezzi di produzione e, grazie a questo possesso, sfrutta gli operai, cioè estorce loro un sopralavoro, o lavoro non pagato, che serve, almeno in parte, a mantenere tutti coloro che non esercitano un lavoro produttivo. In termini molto semplici, una parte della società (la classe ope-

raia) è costretta, per vivere, a vendere la sua forza lavoro all'altra, che vive, senza lavorare, col sopra-lavoro strappato alla prima. E' chiaro che gli interessi delle due classi sono opposti: non possono assistere interessi comuni fra chi lavora e chi vive del lavoro altrui. E questa situazione non è propria della sola società capitalistica, ma è comune a tutte le formazioni sociali che l'hanno preceduta, almeno dopo la fase del comunismo primitivo che non conosceva né proprietà privata né divisione della società in classi.

Divisione della società in classi

Nell'epoca del comunismo primitivo, come abbiamo detto, la società non era divisa in classi. Il lavoro umano essendo scarsamente produttivo (caccia, pesca, raccolta di frutti), tutti i membri validi di una data comunità dovevano lavorare nel campo della produzione immediata; lavoravano i bambini; lavoravano i vecchi (ai quali erano affidate le funzioni « culturali » e « educative », cioè la trasmissione delle esperienze produttive del gruppo alle nuove generazioni e, in molti casi, come ai più esperti, le decisioni di carattere generale); le donne, è vero, per la loro particolare conformazione fisica, erano adibite a particolari lavori come la raccolta (la caccia, per la stessa ragione, era riservata ai maschi), ma era questa l'unica divisione del lavoro esistente. Il lavoro produttivo era dunque svolto da tutti i membri della tribù secondo le loro capacità, e anche gli altri compiti (difesa, guerra contro altri gruppi, funzioni religiose e di insegnamento, ecc.) erano eseguiti in comune da tutti quanti vi erano idonei. Quanto al prodotto del lavoro, esso era proprietà comune di tutto il gruppo sociale, ed ogni singolo ne consumava a seconda dei suoi bisogni e delle disponibilità totali. Quando ci si scontrava con un altro gruppo a cui si contendeva il possesso dei pochi frut-

ti spontanei o della poca selvaggina, i membri del gruppo sconfitto o venivano uccisi o venivano aggregati in perfette condizioni di parità al gruppo vincitore: tutto dipendeva dalla disponibilità immediata di beni d'uso.

Quando il lavoro umano, a causa dell'introduzione dell'allevamento e dell'agricoltura, diventa capace di produrre qualcosa di più di quanto serve al consumo immediato, comincia ad apparire la divisione in classi. Da un lato la maggior disponibilità di prodotti permette l'immissione nel gruppo sociale di altri membri provenienti da tribù sconfitte in guerra, i quali non vengono più uccisi, ma adibiti al lavoro produttivo al posto dei vincitori (il relativo progresso tecnico permette infatti loro di produrre il necessario non solo per sostentarsi, ma per mantenere i loro padroni); dall'altro, le funzioni generali, che precedentemente erano comuni, divengono appannaggio di una sola parte del gruppo: è ovvio, per esempio, che mentre i vinti saranno adibiti per tutto il loro tempo e per tutta la vita al lavoro immediatamente produttivo, l'uso delle armi sarà riservato ai giovani del gruppo vincitore, e così il lavoro spirituale ed intellettuale e le funzioni generali di direzione. A questo punto, nella storia umana appare lo Stato come organizzazione politica.

Lo Stato

Che cos'è lo Stato? Alcune funzioni di direzione e amministrazione generale del gruppo sociale esistevano già nell'epoca del comunismo primitivo (il condurre la guerra, il calcolare la quota dei prodotti da accantonare per l'inverno, il decidere gli spostamenti della tribù, ecc.); ma in generale erano svolte con scarsissime differenze: da tutti i membri della tribù; per lo più, chi apparteneva a un determinato gruppo era nello stesso tempo, insieme a tutti i suoi compagni, cacciatore, guerriero, contabile, capo e sacerdote, o al-

meno nessuna di queste funzioni gli era per principio negata. Lo Stato, in quest'epoca, si identifica dunque con la tribù stessa, ed ha funzioni essenzialmente amministrative e di coordinamento delle operazioni produttive. Ma, quando si verifica la divisione di cui si è detto, da una parte lo Stato non si identifica più con la società, in quanto coloro che svolgono il lavoro produttivo non sono più ammessi a prendere ed eseguire le decisioni generali, dall'altra lo Stato assume un altro compito, prima del tutto sconosciuto: l'**oppressione e repressione** di una parte del gruppo sociale a vantaggio di un'altra; ed è questa la **caratteristica specifica di ogni Stato finora esistito, compreso lo Stato « democratico » borghese**. Anzi, come dice Engels, lo Stato esiste come entità separata dalla società ed elevante al di sopra di essa proprio perché deve svolgere una funzione repressiva; finché la società sarà di-

Un "benessere" costoso

E' interessante far parlare i borghesi sul prezzo del moderno « benessere », in particolare nel paese più progredito del mondo, gli USA, a riprova che la legge della *miseria crescente*, prevista da Marx in parallelo con lo sviluppo della società capitalistica, e vilipesa da politici ed economisti di ogni scuola « moderna », è invece terribilmente vera.

Che la produzione aumenti e con essa aumenti il « benessere » (in realtà, per l'economista i due termini si identificano o quasi), ovvero che si ingigantisca il mercato di questa produzione, significa per noi che aumenta parallelamente l'esercito dei salariati, cioè la miseria di chi non ha altro valore sul mercato che quello delle proprie braccia da lavoro. Aumenta quindi la dipendenza del lavoro dal capitale. Questa la vecchia tesi marxista, valida naturalmente sul piano generale e storico, non contingente e locale.

Ma, posto il caso specifico di un paese come appunto gli USA, che con il dominio del mercato mondiale e l'effettivo controllo politico di oltre mezzo pianeta vede la possibilità di superare in una certa misura gli « scompensi » interni con l'elargizione delle famose briciole, non resterà tuttavia eccessivo il prezzo pagato per il cosiddetto benessere? Consultiamo le cronache di alcuni giornali: sono briciole, certo, ma non prive d'interesse.

Statistiche alla mano, il buon economista ci mostrerà l'aumento dei salari e i vantaggi (si spende di più) della vita d'oggi; ma, completando le statistiche con tutti i dati ufficiali, risulta che gli aumenti sono stati completamente divorati dall'aumento del costo della vita e dall'inflazione. Secondo la rivista *Life*, menzionata in una serie di articoli sugli USA apparsi ne *Il Giorno* in agosto, l'americano che guadagna oggi 60.000 dollari all'anno ha in realtà 145 dollari in meno all'anno che nel 1959, « quando guadagnava nominalmente 20.000 dollari in meno ». In altre parole, a questo americano sono stati tolti di tasca i 20.000 dollari di aumento, e in più 145 per l'inflazione.

La rabbia dell'« americano medio » è tutta rivolta contro le tasse e gli « aiuti » all'estero. In realtà, le spese che realmente incidono in forte misura sono quelle militari. Infatti, le « spese governative per la difesa » (escluso il Vietnam) ammontano a

ben oltre la metà della tassa che egli paga. Inoltre, « gli sprechi militari sono calcolati dai più prudenti conservatori a tre o quattro miliardi [le spese per aiuti all'estero sarebbero 1 miliardo e 800 milioni] e dai più coraggiosi antimilitaristi al Senato americano a decine di miliardi ». Questi i vantaggi, per il « cittadino », di essere nato nello Stato che domina il mondo!

Un altro particolare interessante è la distruzione del piccolo bottegaio e dell'artigiano, cosa già implicita nella tendenza originaria del capitalismo, ma che sembra aver raggiunto negli Stati Uniti limiti estremi. Con l'eliminazione di questi elementi sociali si sono ottenuti due scopi fondamentali; da una parte, si è portata a compimento la concentrazione dell'economia in mani sempre meno numerose e sempre più potenti (previsione marxista, o sbagliamo?) anche nel campo della distribuzione; dall'altra, si è reso impossibile al solito « americano medio » (per non dire dell'operaio, il quale non interessa nemmeno alle statistiche) di provvedere all'utilizzazione a fondo dei prodotti acquistati. Infatti, « oggi il cittadino deve spendere molto di più per case, automobili, elettrodomestici che non possono più essere riparati, e il cui deprezzamento è quindi molto più rapido. La mancanza di idraulici, elettricisti, muratori, imbianchini è ormai cosa vecchia: ma quello che non si credeva possibile e che invece sta accadendo, è che cominciano a mancare anche i meccanici e gli aggiustatori di elettrodomestici, specie di televisori ».

I rimedi offerti dalla « tecnica » li conosciamo bene. Ogni prodotto deve durare il minor tempo possibile e viene anzitutto costruito in modo che si rompa presto e appaia « superato » in un brevissimo giro di tempo; il tutto assume anche il bellissimo aspetto di rappresentare... un « progresso ».

Dopo il mito dell'aumento del « reddito », se ne va a pallino quello dei « vantaggi » o dei « servizi » del mondo d'oggi.

Un tempo, è vero, si spendeva di più dal bottegaio, ladro artigianale, dal quale si andava a piedi di volta in volta a seconda dei bisogni, il piccolo risparmio di oggi nei grandi supermarket (dove inoltre si assiste all'orgia dell'acquisto « volontario »)

(Cont. a pag. 2)

I paesi che « noi » visitiamo

In fatto di visite ufficiali, l'Italia non risparmia. Saragat e Moro sono andati in Jugoslavia, e giù fiato alle trombe. Moro è andato in Canada, e giù rulli di tamburo.

Nei giorni fatidici della prima visita, il 3 ottobre, l'Unità informava compiaciuta che in Jugoslavia: 1) « i prezzi delle abitazioni non sono più politici e subiscono le variazioni del mercato sulla base della legge della domanda e dell'offerta »; 2) che però non esiste, nella pratica (!!) l'istituto dello sfratto; 3) che oggi « ciascun cittadino, e non quindi la famiglia nel suo insieme, può accedere alla proprietà di un appartamento e di una casetta da week-end ». Cosa volete di meglio? Quale paese più degno di una nostra visita di Stato? Affitti regolati dalla domanda e dall'offerta, proprietà per chiunque abbia soldi da investire, niente sfratto: per un'Italia in piena gravidanza di riforme progressiste, quale modello migliore?

Quanto al Canada, il demone ma ligno che ci possiede ci ha messo sotto gli occhi un articolo del giornale montrealense « The Gazette » del 30 agosto. Esso informa che nella gran-

de e onorata città di Montreal, non solo esistono i ghetti di sudice strade in cui « decine di migliaia di abitanti conducono una vita *inimmaginabile* », ma questa è « soltanto una metà della storia » perché « il 20% della popolazione di Montreal vive in miseria ma solo un terzo di questo 20% vive entro le facilmente identificabili aree dei ghetti; il resto abita in sacche di squalore disseminate fra i quartieri più sfavillanti »; case sovraffollate, alta percentuale di delinquenza, malnutrizione, salute fisica e mentale al di sotto della media, istruzione zero o quasi. Secondo Gosselin, il 10,4% della popolazione di Montreal vive in miseria, l'8,4% in povertà (vai a sapere la differenza fra miseria e povertà!), il 14,8% in « privazione », il 15% « ai margini ». Nei ghetti, la delinquenza è sette volte maggiore che nelle altre zone, il tasso di mortalità infantile una volta e mezza, i casi di morte per tbc 30 volte, un bambino su cinque non raggiunge l'età e il peso normali, 3 volte di questo passo. Forse, ora che c'è stato Moro reduce dal paradiso italico e jugoslavo, le cose andranno meglio.

I cardini della visione scientifica marxista

(continua dalla 1ª pag.)

stessa funzione, e la svolgono effettivamente. Quando invece una parte del gruppo viene adibita esclusivamente al lavoro produttivo, e un'altra vive di questo lavoro pur non producendo, la figura del guerriero diventa una figura a sé e la sua funzione diviene duplice: da una parte, mantiene i vecchi compiti di difesa o di attacco contro altri gruppi sociali; dall'altra, assume il compito di difendere con le armi l'assetto sociale proprio del suo gruppo, e d'ora in poi le armi e l'organizzazione degli uomini armati servono al mantenimento dei particolari rapporti sociali che permettono ad una parte del gruppo di non lavorare, e costringono l'altra a lavorare a determinate condizioni per la prima. Quello che succede per l'esercito, succede per tutte le altre funzioni.

Lo Stato diviene così un apparato di forza, che serve alla classe dominante per tener soggetta la classe sfruttata e, secondo la definizione del Manifesto, è « il comitato di amministrazione degli interessi della classe dominante ». Lo Stato, qualunque ne sia la forma o la complessità, rappresenta perciò sempre la dittatura di una classe su un'altra; non può essere né « libero », né « democratico », né « di tutto il popolo »; è sempre dittatoriale ed oppressore, e tanto più dittatoriale, tanto più oppressore, quanto più si proclama « libero » e « democratico ».

L'essenza della democrazia

« Che cosa è dunque la democrazia? La democrazia nacque in Grecia nel VI secolo a. Cristo, e la realizzazione del primo Stato democratico della storia si ebbe ad Atene. In che cosa consisteva, questa nuova forma di Stato, che i greci stessi elevarono a sinonimo di libertà politica? Essenzialmente in questo: essa garantiva la libertà a diverse frazioni della classe

Un "onore" costoso

(cont. dalla 1ª pagina)

viene mangiato dalla spesa dell'automobile che necessariamente si deve usare, dal suo deprezzamento e dalla spesso indispensabile seconda auto per la moglie in una famiglia di periferia. Del resto, anche in una grande città italiana appare evidente come le spese per le « comodità » ormai « necessarie » si portino via quanto si è riusciti a guadagnare in più. L'auto da privilegio è divenuta una triste necessità per chi abita lontano da un centro di lavoro pressissimamente servito dai mezzi « pubblici ». A prescindere poi dalla folle mania del possesso, inculcata dall'industria automobilistica.

Un'ultima piacevolezza americana sono le carte di credito. Informa *Il Giorno* del 25 agosto che esse non solo vengono rilasciate dalle banche a chiunque (naturalmente cittadino medio), ma vengono inviate direttamente a casa. Si riferisce di una famiglia che si vide arrivare 18 di questi buoni d'acquisto senza averli richiesti: i figli li usarono facendo debiti per milioni di lire. Un senatore dice: « l'arrivo della carta di credito per un sacco di persone significa la possibilità di seppellirsi rapidamente sotto i debiti ».

Il fatto è che le banche non perdono mai nulla: esse sono assicurate, non sono responsabili dei debiti dei loro clienti, e inoltre percepiscono un interesse dell'1,8% al mese. Ultima novità a questo proposito è una macchina giapponese: si infila la carta di credito, e da uno sportellino esce, miracolosamente, il denaro contante. Meraviglie della super-società capitalistica, bardata di macchine produttive di ricchezza per tutti! Si stima che in America le carte di credito circolanti sommino a circa 200 milioni.

Così, il povero cittadino medio scopre amaramente che nella società del benessere si finisce presto col dover dichiarare fallimento (in America, anche il privato può dichiararsi « fallito » e così non ottiene facilmente credito; estremo riconoscimento della « partita doppia » anche su scala individuale) e con il rimpiangere i bei tempi di un mondo più « povero » ma meno dispendioso e meno idiota.

dominante, negandola alla classe dominata. Ad Atene, la divisione in classi, nel senso che abbiamo detto, si era già verificata: una parte della popolazione viveva in condizioni di schiavitù e svolgeva il lavoro produttivo; un'altra sfruttava il lavoro degli schiavi; ma a sua volta la classe dominante era formata da diversi strati sociali i cui interessi non coincidevano se non nei confronti della classe servile: così i grandi proprietari terrieri, i piccoli e i medi proprietari-contadini, i commercianti, gli artigiani. Tutti questi ceti sfruttavano il lavoro degli schiavi, ma erano in contrasto circa la spartizione e destinazione del sovrapprodotta a quelli estorto, ed è a causa di tale disputa che sorse la necessità di un forma di Stato democratico. Ogni strato della classe sfruttatrice voleva partecipare alla direzione della società e, per assicurarsi questa partecipazione, doveva lottare contro gli altri, controllarli, ridurre il grado di influenza: la forma di Stato che permetteva questa lotta reciproca per la spartizione della preda e, nello stesso tempo, il mantenimento in soggezione della classe sfruttata fu appunto lo Stato democratico rappresentativo.

In pratica, le cose possono presentarsi in questo modo: l'artigiano, il commerciante, il proprietario terriero, sfruttano tutti e tre il lavoro dello schiavo, cioè gli rubano una parte del prodotto del suo lavoro; ma se lo Stato, cioè la forza armata e la facoltà di prendere decisioni, fosse solo nelle mani del proprietario terriero, l'artigiano e il commerciante sarebbero costretti a versare a lui la propria refurtiva; quindi essi rivendicano la « libertà » di partecipare alla direzione del potere pubblico, di parlare liberamente, e di prendere decisioni « secondo gli interessi del popolo » (cioè degli artigiani, dei commercianti e dei proprietari terrieri). L'unica soluzione al problema così posto è uno Stato « di tutto il popolo », cioè di tutte le frazioni della classe dominante; è la « libertà per il popolo », cioè per tutte le frazioni della classe dominante, e via dicendo.

Democrazia significa dunque « libertà per gli sfruttatori » e loro dittatura totalitaria e repressiva nei confronti degli sfruttati. La differenza fra la democrazia antica e la moderna democrazia borghese sta solo nel fatto che la prima dichiarava apertamente di valere soltanto per la classe dominante, e non attribuiva nessun diritto, né civile né politico, allo schiavo, mentre la seconda, nata dopo duemila anni di dominio del filisteismo cristiano, nega qualsiasi reale diritto agli sfruttati, ma proclama « sulla carta » che tutti gli uomini sono « liberi ed uguali ». Il borghese moderno, infatti, non si accontenta di sfruttare i suoi salariati, come faceva l'antico padrone di schiavi, ma pretende che facciano la guerra per lui, e proclama che, se li sfrutta, lo fa « per il loro bene » nonché « per un mandato regolarmente e democraticamente affidatogli ».

La democrazia borghese moderna, su cui gli opportunisti di ogni rima sono disposti a giurare ad ogni piè sospinto, nacque anch'essa come Stato della classe dominante mascherato da Stato « di tutto il popolo », e tale rimane. Nel medioevo, la classe dei proprietari terrieri nobili sfruttava il lavoro dei servi della gleba e degli artigiani delle città e si era creata a questo scopo uno Stato adeguato: lo Stato monarchico assoluto. Man mano che nasceva la moderna borghesia sfruttatrice del lavoro salariato, essa pretese una rappresentanza nello Stato, volle cioè una monarchia costituzionale. Essa infatti sfruttava il lavoro degli operai, ma i frutti di questo sfruttamento andavano a finire nelle tasche dei nobili feudali, detentori del potere politico. E' evidente che la borghesia aveva interesse ad una forma di Stato rappresentativa, in cui cioè potesse essere rappresentata insieme ai nobili feudali. Resa più ardua dal suo continuo svi-

luppo e dal fatto che ad un certo punto tutta la ricchezza (cioè tutto il lavoro estorto alla classe sfruttata) si trovava nelle sue mani, essa arrivò a rivendicare la pubblica democrazia, cioè una forma di Stato dalla quale le classi feudali dovevano essere escluse completamente, e che doveva rappresentare solo le varie frazioni della borghesia stessa (borghesia finanziaria, industriale, commerciale, piccola e media borghesia, ecc.). Ma poiché, nella lotta per la realizzazione di questo tipo di Stato, essa aveva bisogno dell'aiuto della classe operaia, non poté sostenere apertamente che la sua repubblica sarebbe stata un'organizzazione contro gli operai: sosteneva invece che tutti gli uomini erano uguali di fronte alle leggi in quanto uguali per natura, e che il suo Stato avrebbe significato la libertà per tutti i cittadini, i quali attraverso il voto avrebbero potuto partecipare ad ogni decisione. In realtà, come dice Marx nel Capitale, i dadi erano truccati: la borghesia possedeva i mezzi di produzione, possedeva il capitale, la classe operaia non possedeva che la sua forza lavoro, e doveva venderla ogni giorno al borghese per riceverne in cambio, sotto forma di salario, i mezzi di sussistenza necessari per vivere. La borghesia stabilì che tutti gli uomini erano « liberi » e che la libertà si esprimeva nel diritto



Budapest equivale a Praga

Se alteriamo al lungo e dettagliato esame critico del libro di Ota Sik, massimo teorico della defunta « prima vera praghese » (numeri 15, 16 e 19 di quest'anno), alcuni spunti sull'Ungheria, non è a caso: si tratta di mostrare, sull'esempio di un paese « socialista » che il Cremlino giudica « ortodosso », come in tutto il blocco sovietico si intoni la stessa musica che i Sik e i Dubeck cantavano a Praga, e come quindi l'intervento sovietico in Cecoslovacchia non abbia avuto affatto radici in « conflitti ideologici », ma solo e unicamente in interessi di potenza. Chi legge il seguente articolo o quelli pubblicati, sempre sull'Ungheria di Kadar, nei numeri 1, 16 e 17, e ne confronta i dati e gli argomenti con quelli degli articoli sulla Cecoslovacchia, o il mercato degli intellettuali », non avrà difficoltà a constatare che a Budapest si fa, senza rumore, esattamente ciò di cui rumorosamente si parlava a Praga; e d'altronde lo stesso avviene a Mosca e Varsavia, Pankow e Sofia, per non parlare di Bucarest e Belgrado.

Il capitalismo ha le sue leggi; e il capitalismo appunto vive dietro tutte quelle etichette nazionali.

Nel n. 4/5 (luglio-ottobre 1969) di *Ungheria d'oggi*, Carlo Benedetti traccia una serie di « Primi appunti sull'anno del "nuovo meccanismo" ». L'anno è il '68, ed il nuovo meccanismo è quello adottato in campo economico. Sarà utile seguirne attentamente le indicazioni del Benedetti: gli opportunisti si sono ormai spinti talmente in là, nel pantano dell'esaltazione dell'economia di mercato, che non si premurano nemmeno più di nascondere certe verità, confidando, forse, che basti applicare a qualsiasi porcheria l'etichetta di « socialismo » perché i lavoratori se la bevano.

Prima notizia sconcertante: l'anno '68 si è chiuso con un certo deficit nel bilancio dello Stato. La spiegazione si trova nel « maggior potere delle aziende » che, d'ora in poi, sono tenute a versare allo Stato una quota fissa dei profitti in misura del 60% contro il precedente 85%. All'insegna del decentramento e della « democrazia » si aprono le porte al più ampio potere discrezionale delle singole imprese come unità economiche a sé stanti, vincolate allo Stato da un puro e semplice rapporto tributario (né più né meno che negli altri paesi capitalisti!). Anzi, « occorre in misura sempre più grande far partecipare le imprese interessate all'elaborazione di contratti internazionali in prima persona — sen-

za, cioè, l'onnipotente ufficio intermedio dello Stato (come si legge nella risoluzione del 25.5.'66 del CC del POSU, riportata dal Benedetti). Liberalizzazione, quindi, non solo in campo interno, ma anche, e necessariamente, in quello estero: una volta « liberate » nell'ambito nazionale, le singole aziende non possono tenersi più oltre vincolate nella loro fame di capitale straniero.

Una serie di tabelle statistiche dimostra come sia di fatto in espansione il commercio con l'estero. Di questo, il 70% è rivolto verso i paesi « socialisti » (con un aumento nel volume d'affari del 15% nel corso dell'ultimo anno) e il 30% verso i paesi capitalisti (con un raddoppio e più nelle transazioni commerciali nel giro di 5 anni, e quindi ad un ritmo di sviluppo sostenutissimo!).

L'autore dell'articolo si rallegra in particolare dei crescenti scambi commerciali con l'Italia, dando ad intendere che dal loro intensificarsi dipenda in una certa misura il progresso sociale dei... proletari di entrambi i paesi. E' la solita solfa, per cui si vorrebbe ridurre il proletariato italiano a forza di pressione nei confronti della borghesia nazionale per l'« apertura » ad Est. Ma il capitale nostrano non ha certo bisogno di simili « pressioni »: esso ha già aperto « autonomamente » in tutte le direzioni, non solo in Jugoslavia, in quanto lo sbocco verso i mercati « socialisti » rappresenta per esso un necessario osigeno.

La citata risoluzione del POSU precisa quali debbano essere le linee d'indirizzo del commercio con l'estero. « A condizioni vantaggiose — vi si legge — possiamo acquistare sui mercati dei paesi socialisti mercanzie che ci sono indispensabili e, nel tempo stesso, questi paesi rappresentano per i nostri prodotti dei mercati remunerativi e stabili ». Quando queste condizioni non si realizzano più, ben vengano i traffici con i paesi capitalisti! Anzi, il ministro del Commercio con l'Estero, Jozsef Biró, ci tiene a dichiarare che i limiti ad essi posti non partono dall'Ungheria. L'unica preoccupazione ungherese consiste nel volume eccessivo di importazioni, non controbilanciato da un analogo sviluppo delle esportazioni. L'Occidente, lamentano i ministri ungheresi e articolista-tira-

vono essere puniti; se organizzano un blocco stradale violano il diritto degli altri cittadini a passare per quella strada, e bisogna sparare loro addosso, e così via. Il « libero Stato democratico » non lascia dunque all'operaio altra libertà che quella di disporre come vuole della sua unica proprietà: la sua forza lavorativa; ma, dato che questa deve essere applicata a mezzi di produzione che sono nelle mani della classe borghese, egli non può far altro che venderla al borghese o appunto « morir di fame ».

La dittatura proletaria

Lo Stato democratico borghese è dunque, al pari di tutti gli Stati, « una macchina per l'oppressione della classe operaia », e le elezioni per sapere chi governerà questo Stato si riducono, secondo le parole di Lenin, ad un metodo « per stabilire una volta ogni due o quattro anni quale membro della classe dominante andrà a rappresentare e ad opprimere il popolo in Parlamento ». Ma, se lo Stato è una macchina per opprimere il proletariato, questo significa che esso non può essere utilizzato dal proletariato per opprimere la borghesia. Non solo è assurdo pensare che la classe borghese abbandoni pacificamente e per via elettorale il potere dello Stato nelle mani della classe operaia, ma questa non può usare lo Stato borghese per il suo potere. Lo Stato non si conquista, ma si distrugge: questa è la tesi di Lenin e di tutti i veri comunisti, i quali perciò non solo negano

la tesi balorda che, quando i partiti cosiddetti operai avranno la metà più uno dei voti avranno anche il potere, ma affermano che non si deve conquistare lo Stato borghese bensì distruggerlo dalle fondamenta, e sostituirgli un'altra organizzazione statale direttamente emanante dalla classe proletaria armata (in Russia, lo Stato dei Soviet). Anche questa tesi completamente dimenticata dagli ex comunisti del PCI è facilmente comprensibile. Abbiamo detto che lo Stato è una macchina, cioè uno strumento che serve a un determinato uso: lo Stato borghese è uno strumento che serve ad opprimere il proletariato; perciò questo strumento è costruito in una maniera particolare per svolgere la sua funzione; esso non potrebbe svolgere una funzione del tutto opposta, cioè servire al proletariato per opprimere la borghesia. La Costituzione e il codice penale borghesi, ad esempio, stabiliscono sanzioni contro chi viola la proprietà privata; come potrebbero servire agli operai per violare, cioè per espropriare, la proprietà dei borghesi? La magistratura borghese punisce anch'essa i violatori della proprietà privata; non solo, ma è allenata da cent'anni a punire gli operai e ad essere indulgente verso i borghesi; come si può seriamente pensare che un simile apparato possa servire agli operai contro la borghesia? E lo stesso dicasi dell'esercito, della polizia, della burocrazia, insomma di ogni più piccolo ingranaggio dello Stato borghese. Il proletariato non sa dunque che farne di un simile arnese; deve distruggerlo e costruire sulle sue rovine un altro Stato, un'altra macchina costruita appositamente per l'uso che si intende farne: reprimere la borghesia, distruggere il modo di produzione capitalistico.

Perché, dunque, i partiti opportunisti difendono la democrazia? Perché non rappresentano più la classe operaia che ha interesse a distruggere l'attuale modo di produzione, ma la piccola e media borghesia e gli strati superiori del proletariato che hanno interesse a mantenerlo in piedi pur rivendicando alcuni miglioramenti nella distribuzione del plusvalore estorto ai proletari: nella difesa della democrazia e delle « riforme », come nella difesa della « pace » si identifica per questi strati, che in definitiva stanno bene sotto il capitalismo, la difesa dei loro « privilegi », siano essi un'automobile o un alto stipendio o un pezzo di terra o una piccola azienda.

Il proletariato ha ben altri interessi: la classe degli operai produttivi può liberarsi dallo sfruttamento e dalla fame solo distruggendo dalle fondamenta l'attuale assetto sociale e sottoponendo alla sua ferrea dittatura tutte le classi della società, finché non saranno scomparse. Il proletariato perciò è rivoluzionario; esso ha bisogno nella sua lotta di un'organizzazione e di una teoria rivoluzionaria; nega la democrazia, la pace, la libertà, perché nessuna democrazia, nessuna pace, nessuna libertà sono possibili nella società divisa in classi; si muove verso la sua dittatura di classe, verso una guerra di classe contro classe, verso la negazione di ogni libertà per le classi borghesi abbattute.

O non piuttosto la crisi incombente su ogni società capitalistica? Il Benedetti passa poi ad illustrare la politica dei prezzi nel « nuovo meccanismo », precisando che questi « dovranno sempre più avvicinarsi al valore effettivo (71) dei prodotti ». Quale sia poi il criterio per riconoscere il « valore effettivo » di un prodotto in economia di mercato, ce lo mostra l'autore con l'esempio dell'aumento del prezzo dei legnami per costruzione, spiegabile col fatto che « l'Ungheria non è più in grado di far fronte alle importazioni di legname ». E' cambiato il « valore effettivo » del prodotto (cioè del legname) in quanto tale, o non più semplicemente quello della merce-legname sul mercato ungherese? Il criterio (Cont. a pag. 3)

La crisi incombente su ogni società capitalistica? Il Benedetti passa poi ad illustrare la politica dei prezzi nel « nuovo meccanismo », precisando che questi « dovranno sempre più avvicinarsi al valore effettivo (71) dei prodotti ». Quale sia poi il criterio per riconoscere il « valore effettivo » di un prodotto in economia di mercato, ce lo mostra l'autore con l'esempio dell'aumento del prezzo dei legnami per costruzione, spiegabile col fatto che « l'Ungheria non è più in grado di far fronte alle importazioni di legname ». E' cambiato il « valore effettivo » del prodotto (cioè del legname) in quanto tale, o non più semplicemente quello della merce-legname sul mercato ungherese? Il criterio

(Cont. a pag. 3)

Partito e organismi di classe nella tradizione della Sinistra comunista

Nella puntata precedente, dopo di aver illustrato la corretta impostazione della Sinistra comunista e della III Internazionale, che pone al centro e al vertice il Partito di classe, si è svolta la critica dell'immediatismo sindacalista, operaista e ordinovista, critica di cui quanto segue è la conclusione.

Il Partito era inteso come uno schieramento democratico-parlamentare di tipo operaistico, nel quale il formarsi di maggioranze e minoranze avrebbe determinato il costituirsi del governo e della opposizione del partito stessi; « legittimi » l'uno e l'altra, abilitati ad inglobare ogni « tendenza » proletaria, dagli anarchici ai riformisti, dai sindacalisti ai massimalisti, dai centristi ai sinistri. In tal modo, il partito era concepito soltanto come organizzazione genericamente operaia e socialista o comunista, a seconda della moda e dei tempi, ed il programma come trionfo di questa organizzazione in ogni tempo e luogo, cioè riflettente lo spirito di accomodamento del partito alle circostanze. Il Partito, come corpo di principi e di azione unitari, diventa incomprensibile, diventa un cenacolo di fedelissimi, escluso dalla « storia », alla mercé delle condizioni oggettive, quindi

Breve storia degli organismi di classe

Prende il cosiddetto comunista di oggi di attribuire un'etichetta di originalità al marxismo svincolandolo dalle vicende della storia passata e negandogli il possesso conoscitivo del domani. Ciò è falso: è una pretesa esistenzialistica. I fatti sono incaricati di confermare con tragica esattezza le precise anticipazioni della Sinistra Comunista e di rinsaldare la dottrina e la prassi comunista rivoluzionaria.

A questo fine, assieme a citazioni di argomenti usati dai fautori dell'immediatismo, soprattutto in Italia, « culla », se vogliamo, di filosofemi « nuovi », daremo una sintesi dell'evoluzione dei Consigli operai e di fabbrica.

Le Commissioni interne

Inizialmente, furono costituite da operai che godevano la fiducia delle maestranze di fabbrica con l'incarico di trasmettere alle direzioni aziendali i reclami dei lavoratori. Normalmente non erano stabili, e venivano nominate ogni volta che si presentava la necessità di trattare col padrone. I limiti di competenza di queste commissioni operaie erano circoscritti ai provvedimenti punitivi e di licenziamento presi dalle direzioni dell'officina. Dei salari e degli orari di lavoro si occupavano i sindacati.

La Commissione Interna venne riconosciuta per la prima volta in Italia in occasione della firma del contratto triennale di lavoro tra la fabbrica di automobili ITALA di Torino e la FIOM il 27 ottobre 1906. Nel testo si prevedeva che tutti i conflitti in ordine all'interpretazione del contratto fossero risolti d'accordo tra la C.I. e la direzione, il contratto stabiliva anche che i membri della C.I. dovessero essere cinque, senza stabilire modalità di scelta, e che rimanesse in carica per tutta la durata del contratto. Man mano che si istituivano contratti di lavoro, si procedeva ai riconoscimenti, più o meno contrastati, delle C.I.

Anarchici e sindacalisti avversarono le C.I. ritenendole organi di pacificazione sociale, che impedivano quella « ginstica rivoluzionaria » rappresentata da

la lotta di classe.

sub-umano, e via di questo passo. Anche se non si diranno queste cose, le si faranno, e poi, al momento opportuno, le si codificheranno. In tal guisa Lenin diventa accomodante, tatticistico, senza schemi fissi, principi precisi. Il « vero » partito comunista è soltanto quello che riesce a restare a galla, col bello e col cattivo tempo, proprio perché è... comunista. Al « peccato originale » dei cristiani, che determina sin dalla nascita il destino dell'individuo e della specie umana, si fa corrispondere un « battesimo comunista », che rende il proletario e l'organizzazione di proletari « battezzati » invulnerabili dalle insidie del nemico, dotati di una volontà totale e indeterminata; salvo poi a stramaledire la maggior forza del nemico, per giustificare le più cocenti sconfitte.

Non solo è indispensabile il Partito, e il Partito Comunista, ma il Partito Comunista poggiante sul marxismo rivoluzionario. Questo insegnamento, derivante dalle « lezioni della controrivoluzione », è invece fatto proprio dalla Sinistra Comunista, e forma oggetto particolare di studio e di codificazione politica nelle celebri « Tesi di Roma » del 1922, dalle quali è imprescindibile il ricostituirsi del nuovo Partito mondiale comunista.

La Commissione Interna venne riconosciuta per la prima volta in Italia in occasione della firma del contratto triennale di lavoro tra la fabbrica di automobili ITALA di Torino e la FIOM il 27 ottobre 1906. Nel testo si prevedeva che tutti i conflitti in ordine all'interpretazione del contratto fossero risolti d'accordo tra la C.I. e la direzione, il contratto stabiliva anche che i membri della C.I. dovessero essere cinque, senza stabilire modalità di scelta, e che rimanesse in carica per tutta la durata del contratto. Man mano che si istituivano contratti di lavoro, si procedeva ai riconoscimenti, più o meno contrastati, delle C.I.

Anarchici e sindacalisti avversarono le C.I. ritenendole organi di pacificazione sociale, che impedivano quella « ginstica rivoluzionaria » rappresentata da

la lotta di classe.

Rapporto alla riunione generale di Ivrea, 12-13 Aprile 1969

gli scioperi.

Con la soppressione, durante la prima guerra mondiale, del diritto di sciopero a seguito della mobilitazione industriale per l'approvvigionamento all'esercito, alle C.I. soltanto fu riconosciuto il diritto di patrocinare le richieste operaie presso le aziende e i comitati di Mobilitazione Industriale. Da quanto i dirigenti della FIOM di allora riferivano, si desume il carattere riformistico delle C.I., sulla cui base sorgeranno poi non solo i Consigli di fabbrica, ma anche le teorizzazioni dell'ordinovismo.

Nel Congresso nazionale della FIOM, a Roma nel novembre 1918, Bruno Buozzi, segretario generale della Federazione Italiana Operai Metallurgici (FIOM), affermava che la « pretesa che le organizzazioni accampano con sempre maggior vigore, in relazione all'aumento delle loro forze di discutere direttamente o a mezzo delle C.I. di ogni cosa che nelle officine riguardi non solo i salari, ma la stessa distribuzione del lavoro, tendente di per sé a far condividere tra le maestranze e gli industriali la direzione tecnica delle officine ». Ed. Emilio Colombino, segretario della FIOM, precisava: « Per conquistare le fabbriche occorre che gli operai debbano imparare che cosa è l'industria, perché sarebbe inutile conquistarle per doverle poi perdere perché non le sappiamo amministrare. Bisogna quindi che noi pian piano prendiamo i migliori nostri compagni e li mettiamo in contatto con le necessità industriali e facciamo capire loro quali sono le difficoltà, quali i mezzi per sormontarle. Le Commissioni Interne devono essere in contatto con gli industriali e capire le loro malizie e imparare da loro, perché abbiamo nella testa molte teorie e dobbiamo ammetterle che non sempre siamo infallibili. Conviene insistere per queste C.I., sempre tacciate di tradimento. Siamo persino arrivati a dubitare se era utile conservarle, perché quando si nominano, dopo quindici giorni gli operai le mandano a spasso, accusando tutti di tradimento... Quindi insistiamo per le C.I. E' il primo passo per la conquista dello stabilimento... E' la C.I. che deve analizzare l'andamento industriale, rendersene conto, controllarlo, sorvegliare l'attività degli industriali, per difendere gli interessi della collettività operaia. Veder cosa costa la produzione, cosa costa la materia prima, cosa viene a costare la produzione nei paesi di provenienza, cosa viene a costare nello stabilimento, qual'è il margine d'utile dell'industria, quale il salario da corrispondere all'operaio. Questo è quello che domandiamo noi, molto meno della partecipazione proposta dagli industriali, e lo domandiamo per creare gli organizzatori di domani, per gli industriali del campo operaio, coloro che dovranno gestire le fabbriche quando noi, come ci auguriamo, saremo presto padroni del mondo ».

Nel primo mese del 1919, la FIOM di Torino richiese il riconoscimento delle C.I. e il diritto di nominare tra i suoi membri, contrariamente alla vecchia consuetudine per cui i membri venivano eletti da tutte le maestranze. I padroni accettarono. La C.I. divenne organo sindacale e i disorganizzati furono esclusi dalle elezioni per i commissari interni.

I consigli di fabbrica

Con le dimissioni della C.I. della « Fiat-Centro » di Torino, officina con diecimila operai, nell'agosto 1919 venne nominata una nuova C.I., la quale comunicava agli operai che occorreva eleggere dei commissari di reparto, questi a loro volta avrebbero dovuto scegliere i componenti della C.I. E' interessante il commento dell'Avanti!, il quale sottolineava che in tal modo « la lotta di classe si attegge a forme nuove e complicate e rende necessario il sorgere di istituti operai agilmente articolati, capaci di aderire al processo di produzione industriale e di risolvere immediatamente gli innumerevoli conflitti, che nascono dalla molteplicità delle specializzazioni di lavoro ».

L'Ordine Nuovo commentava l'evento della nascita dei primi rappresentanti di reparto con un indirizzo ai commissari eletti alla FIAT: « Siamo giunti al punto in cui la classe lavoratrice, se non vuol venir meno al compito di ricostruzione che è nei suoi fati e nelle sue volontà, deve incominciare a ordinarsi in modo positivo e adeguato al fine da raggiungere. E se è vero che la società nuova sarà basata sul lavoro e sul coordinamento delle energie dei produttori, i luoghi dove si lavora, dove i produttori ope-

rano e vivono in comune, saranno domani i centri dell'organismo sociale e dovranno prendere il posto degli enti direttivi della società odierna ». L'Ordine Nuovo proseguiva auspicando che nella officina sorgessero scuole per l'istruzione tecnica professionale degli operai atte ad avviarli alla conoscenza delle tecniche produttive, ecc.

Dopo alcune settimane, il Congresso della Camera del Lavoro di Torino votava un ordine del giorno sulla base dell'indirizzo del centrismo massimalista del P.S.I., decretato al Congresso di Bologna del partito nell'agosto 1919. L'ordine del giorno, dopo di aver accettato il deliberato del Congresso del partito a Bologna di « iniziare l'opera di preparazione per la gestione proletaria », aggiunge: « In merito ai principi cui ci si deve uniformare per la costituzione dei Consigli », il Congresso « ritiene: a) che i nuovi organismi (strumento che la classe operaia si foggia per conquistare tutto il potere sociale, partendo dalla fabbrica e allargandosi a tutti i rami della produzione) debbono strettamente aderire e addestrarsi al processo di produzione e di distribuzione della ricchezza sociale; b) che in essi la massa di tutti i produttori manuali e intellettuali deve trovare una forma organica e diventare esercito disciplinato e cosciente del suo scopo e dei mezzi adeguati a raggiungerlo; c) che questa creazione di nuovi organismi non tende a togliere valore e autorità alle organizzazioni esistenti, politiche ed economiche, del proletariato, ma ad integrare con esse il potere massimo di tutti i produttori, organizzando tutto il popolo nel sistema dei consigli dei lavoratori. In conformità con questi principi, il Congresso approva la costituzione del nuovo organismo, invitando le massime organizzazioni di classe del proletariato italiano sulle direttive del programma comunista, ad estendere, intensificare, facilitare e coordinare il movimento per la creazione della Repubblica Comunista, e dando mandato ai futuri rappresentanti delle organizzazioni di Torino e provincia al Congresso confederale di sostenere in esso il riconoscimento del nuovo organismo del Consiglio dei produttori, ed invitando la CGL a stabilire che in apposita settimana rossa venga intensificata la propaganda per la estensione dei Consigli dei produttori in tutti i paesi d'Italia ».

I passi citati confermano quanto abbiamo già anticipato, cioè la confusione tra Consigli di fabbrica e Consigli operai o Soviet, condivisa sia dai massimalisti che dagli ordinovisti, e mettono in evidenza una caratteristica che distingue ancor oggi i partiti opportunisti, il considerare cioè le « organizzazioni economiche e politiche del proletariato » sullo stesso piano, per modo che il potere consisterebbe nella loro integrazione. Il Partito, qui, non appare nemmeno come organo subalterno agli altri, ma alla pari con essi. Ogni organismo, di conseguenza, sarà autonomo e indipendente nella sua propria sfera. Marx e Lenin non hanno proprio nulla che vedere con questo sottoprodotto politico!

Il programma dei commissari di fabbrica

Queste aberrazioni si ritrovano, più accentuate che altrove, nel cosiddetto programma dei commissari di fabbrica, nelle cui « dichiarazioni di principio » si legge: « 1) I commissari di fabbrica sono i soli e veri rappresentanti sociali (economici e politici) della classe proletaria, perché eletti a suffragio universale da tutti i lavoratori sul posto stesso di lavoro ». Noi avevamo appreso dal marxismo rivoluzionario che il solo e vero rappresentante sociale, economico e politico, della classe proletaria è il Partito Comunista, e che gli organismi della lotta specifica, sindacati, consigli, ecc, ne sono gli organi d'azione rivoluzionaria. Avevamo appreso che il Partito Comunista è il solo e vero rappresentante della classe proletaria, non perché scelto « a suffragio universale da tutti i lavoratori sul posto di lavoro », ma perché è dotato di « continuità d'azione e di pensiero » sulla base del marxismo; è l'avanguardia cosciente del proletariato. Secondo la definizione ordinovista del partito, quello bolscevico non sarebbe stato il rappresentante cosciente di tutta la classe proletaria, perché i suoi membri non erano eletti a suffragio universale da tutti i lavoratori e perché non

inquadri mai, né prima né dopo la presa del potere, tutti i lavoratori, ma solo una parte, una minima parte, quella, precisamente, che ne aveva accettato il programma integrale.

Ancor meglio si precisa la tesi immediata di questi falsi marxisti nel punto 3°, dove si trova questa affermazione: « Le direttive del movimento operaio devono nascere direttamente dagli operai organizzati sui luoghi stessi di produzione ed esprimersi per mezzo dei Commissari di fabbrica », cosicché « i Consigli incarnano... il potere della classe lavoratrice organizzata per officina, in antitesi con l'autorità padronale che si esplica nell'officina stessa; socialisti incarnano l'azione di tutto il proletariato solidale nella lotta per la conquista del potere pubblico, per la soppressione della proprietà privata ». Al punto 7° la demagogia più crassa prende la mano agli estensori del « programma »: « L'Assemblea di tutti i commissari delle officine torinesi afferma con orgoglio e sicurezza che la loro elezione e il costituirsi del sistema dei Consigli rappresenta la prima affermazione concreta della Rivoluzione Comunista in Italia! »

Quindi, la direzione politica spetta agli « operai organizzati sui luoghi stessi di produzione », giusto come avevano affermato Bakunin in polemiche con Marx, i sindacalisti e gli spontaneisti oggetto della critica spietata di Lenin. Il partito, volente o nolente, ritornerebbe ad essere, come lo avrebbero desiderato gli immediatisti della Iª Internazionale, una pura e semplice « cassetta delle lettere », un registratore statistico dei fenomeni sociologici.

Anche allora, come oggi e come negli scontri spesso violenti tra il Consiglio Generale di Londra dell'Internazionale e Bakunin ritornava la critica al partito politico sotto forma di critica al burocratismo, a causa del quale la direzione del partito stesso si trasformerebbe in direzione di una oligarchia di pretoriani. Il pericolo del funzionalismo nel partito non è un'ipotesi astratta, ma

l'occupazione delle fabbriche nell'autun-

no.

non si allontana né con un espediente organizzativo, né con un mutamento dei principi e del programma, né tanto meno con inversioni o diversioni tattiche, né, infine, e a maggior ragione, bestemmiando sopra il burocratismo medesimo. D'altronde, questo pericolo è di gran lunga molto più vicino, e si concretizza assai più spesso, proprio in quegli organismi di base che, nelle intenzioni degli operaisti, dovrebbero esserne immunitizzati per la loro composizione esclusivamente operaia. Abbiamo riferito di proposito quel passo del capo sindacalista della FIOM Colombino, il quale dichiarava che i membri delle C.I. erano ritenuti dai proletari di fabbrica venduti al padrone. Ed è storia ormai purtroppo secolare che proprio nei sindacati operai sono sorte e si sono addestrate le schiere dei traditori della rivoluzione comunista. Infatti, non a caso, negli organismi immediati come anche nelle delegazioni parlamentari dei partiti operai è sempre prevalsa la politica dell'accomodamento, dell'opportunismo e infine del tradimento aperto: negli organismi immediati, perché il continuo e stretto contatto dei loro dirigenti con la « realtà » capitalistica li ha portati e li porta a sopravvalutare la contingenza sacrificando ad essa la preparazione, lunga e dura, dell'assalto rivoluzionario al potere statale della borghesia; nelle delegazioni parlamentari, perché i deputati socialisti hanno trovato nell'ambiente supercorrotto della democrazia rappresentativa tutte le condizioni per mettervi radici, quando avrebbero dovuto andare nei parlamenti per distruggerli o almeno per servirli. Il sindacalismo rivoluzionario sorge come reazione alla spregevole prassi riformista dei capi operai, ma il risultato fu di ingannare ancora una volta la classe operaia con l'indicazione dell'utilizzo di falsi strumenti e di false forme di lotta rivoluzionaria. Nulla cambiò, e il riformismo continuò a celebrare le sue orge di oscena collusione col potere statale del nemico di classe, col padronato.

I Consigli di fabbrica, ebbero, con l'occupazione delle fabbriche nell'autun-

no.

Budapest equivale a Praga

(Continua dalla 2ª pagina)

sarà pertanto quello di avvicinarsi non al « valore reale » (del tutto ipotetico) delle merci, ma alle esigenze congiunturali del mercato.

I prezzi sono divisi in Ungheria in tre categorie: 1) prezzi fissati dallo Stato per i generi di prima necessità (sigarette, pane, zucchero, confezioni in serie...), come accade in Italia per i generi di monopolio; 2) prezzi per i quali lo Stato fissa dei « massimi » che non possono essere superati: in Italia (paese altamente « socialista ») abbiamo il CIP, Comitato Interministeriale Prezzi; 3) prezzi liberi, cioè liberamente determinati (belle bisticcio!) dal gioco del mercato. I prezzi liberi, naturalmente, sono la riserva di caccia preferita dal capitalismo ungherese.

Laddove i bolscevichi parlavano (operando di conseguenza) di distribuzione non mercantile dei generi di prima necessità all'indomani della presa del potere, qui si parla di prezzi fissi; laddove i bolscevichi parlavano di sopravvivenze in economia della forma-danaro che occorreva smantellare, qui si parla di « libera vendita » e di « liberi prezzi »! No comment!

Ma, forse, ancor più superfluo diventa ogni commento alle successive affermazioni del Benedetti ririguardo la necessità, per il trionfo del nuovo sistema economico ungherese, di un « nuovo tipo di dirigenti ».

« L'ideologia del nuovo meccanismo — egli scrive — è penetrata a livello di dirigenti

no del 1920, la loro giornata di gloria (nella quale gestirono finalmente alcune aziende occupate dai rispettivi lavoratori): quella stessa giornata fu il loro canto del cigno.

I Consigli in Germania

La Germania annoverava non solo il più forte partito socialista, il Partito Socialista Democratico Tedesco (SPD), ma anche la più forte centrale sindacale nazionale. Vi avevano sede le federazioni sindacali internazionali più forti, l'edile, la metallurgia, ecc. La Centrale sindacale tedesca, come il SPD, aderirono alla «unione sacra» ed appoggiarono la guerra imperialistica col pretesto che si doveva salvare e difendere le conquiste «straordinarie» che il proletariato aveva raggiunto nel Reich.

Varando la legge sul servizio ausiliario il 31 dicembre 1917, vennero istituite per legge anche le Commissioni Interne permanenti o Consigli di fabbrica, eleggibili a suffragio universale e segreto, e sovvenzionate dalle direzioni aziendali anche per le ore di lavoro perdute dai Commissari di fabbrica. Nel novembre del 1918 i sindacati strinsero un patto di «unione del lavoro» col padronato per la ricostruzione nazionale, anticipando le ignominie perpetrate nel secondo dopoguerra dal sindacalismo «moderno». Nell'aprile del 1919, sotto la spinta dello sciopero generale, il governo di Berlino accettò di introdurre i Consigli operai nella costituzione, e nell'aprile stesso presentò un progetto, in cui tra l'altro si dice: «Ai Consigli di operai e di amministrazione possono essere concesse facoltà di controllo e di amministrazione nei campi loro assegnati».

Nello stesso mese, il Congresso dei Consigli accettava a maggioranza un programma di indole corporativa, in cui si prevedeva «la costituzione di una Camera del lavoro per la quale saranno autorizzati a votare tutti i tedeschi che posseggono il diritto di elettorato». E' la «Costituzione del Lavoro» caldeggiata dai socialisti italiani, ben vista dagli immediatisti e dai fascisti, i quali, infine, la realizzarono con la Camera delle Corporazioni fasciste. Inoltre il programma delibera: «Ogni mestiere elegge un consiglio di produzione al quale le varie categorie mandano i loro consiglieri. La agricoltura e le professioni libere eleggono adeguate rappresentanze». Il progetto prevede, inoltre, l'istituzione di due Camere, la Camera Generale del Popolo e la Camera del Lavoro, spettando alla prima il diritto di legiferare sul piano politico e culturale, e alla seconda su quello amministrativo. Si richiedono i Consigli di Produzione, in cui gli operai sono rappresentati dai loro Consigli, e le Unioni del lavoro, organi di «intesa tra leghe d'imprenditori e sindacati», per mantenere l'equilibrio nelle questioni di lavoro e di categoria. Il programma ne precisa così le finalità: «I Consigli di produzione sono i rappresentanti

Vita del partito

Il 2 novembre si è tenuta nella nostra sede di Reggio Calabria la prevista riunione delle sezioni del Centro-Sud, che sarà periodicamente ripetuta in altre località del Mezzogiorno. Dopo una breve relazione introduttiva, i compagni hanno riferito sull'attività svolta nell'ultimo periodo e sulle prospettive del suo incremento; un compagno di Napoli ha poi tenuto un rapporto di economia marxista, soffermandosi in particolare sulla legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, e un compagno di Messina ha illustrato il tema del corso dell'economia russa dalla Rivoluzione d'Ottobre al 1929 proponendosi di completarlo in un prossimo incontro. La riunione è stata per tutti i compagni una ventata di ossigeno e ha degnamente coronato l'intenso lavoro delle nostre sezioni centro-meridionali e in specie dei loro giovanissimi militanti. Una nutrita sottoscrizione l'ha conclusa.

La riunione regionale ligure ha avuto luogo nella nostra sede di Savona il 4 novembre ed è stata largamente dedicata ad un bilancio dell'attività svolta soprattutto nei due grandi centri della regione e concretatasi sia in una larga distribuzione della stampa sia nel lancio di volantini che purtroppo lo spazio ci impedisce di riprodurre se non occasionalmente, sia infine nella presa di contatti con elementi proletari. Due relazioni, o meglio schemi generali di relazioni in vista di ulteriori svolgimenti, sono state tenute sul tema dello sciopero generale nella nostra classica interpretazione e sulla questione delle abitazioni sulla traccia dell'aureo volumetto di Engels.

Il «Sindacato Rosso» riferirà dell'intensa attività svolta dalle sezioni durante gli scioperi, le agitazioni e le assemblee delle varie categorie.

della produzione sostenuta in comune da operai e da imprenditori. Gli operai vi sono rappresentati dai loro Consigli. Il Consiglio di produzione è il fondamento della socializzazione».

Il fascismo troverà così forme e strumenti già confezionati per il suo successo, preparati a puntino proprio dall'opportunismo socialdemocratico, ovviamente pacifista, antifascista e controrivoluzionario.

La sostanza del progetto fu recepita nella legge del 4 febbraio 1920, nella quale venivano canonizzati i compiti principali dei consigli di fabbrica, tra cui «a) la collaborazione con la direzione dell'impresa per promuovere l'efficienza produttiva e l'introduzione di nuovi metodi di lavoro; b) il promuovimento e il mantenimento della pace industriale, promuovendo il pronto intervento degli uffici di conciliazione o con altri mezzi atti a dirimere pacificamente le controversie che si verificassero»; e tutta una serie di meccanismi legali, atti a scongiurare la rottura dell'equilibrio sociale.

D'altro canto, l'assemblea dei Consigli di Berlino il 26 giugno 1919, con la maggioranza di comunisti e indipendenti di sinistra, approva un programma in cui le funzioni politiche dei consigli trovano bensì un certo spazio, ma si avverte la grave deficienza di considerare la conquista del potere politico non come un processo diretto dal Partito politico della classe operaia, ma come volontà espressa democraticamente dal popolo lavoratore. Risaltano, cioè, le debolezze

Pugni nello stomaco ai bonzi

La tenace vivacissima battaglia sostenuta dal nostro gruppo comunista di fabbrica e di sindacato a Ivrea, alla quale si deve in buona parte se gli operai dell'Olivetti hanno respinto la infame pratica della superarticolazione delle lotte, e di cui il nostro «Sindacato Rosso» darà ampio resoconto, ha mandato in bestia — è qui che lo volevamo! — i «lavoratori (leggi bonzi) comunisti» delle Botteghe Oscure.

In un volantino non datato dagli stabilimenti Olivetti di Scarmagno, questi si scagliano contro la «mancanza di esperienza, la presunzione intellettuale, l'assenza totale di prospettive politiche» (!!!) dei nostri compagni dalle mani assai più callose delle loro, e che essi hanno la faccia tosta di chiamare «avventuristi» e «provocatori» se non nelle intenzioni, almeno nei «fatti». Che cosa oppongono, codesti «esperti», alle nostre costanti posizioni? Leggete:

«1) Bisogna essere uniti, rafforzare la unità sindacale e mettere in condizioni di non nuocere tutti coloro che portano la divisione e la rottura». Bella storia: «essere uniti» quando si dividono gli operai per località, per fabbrica, per reparto! Bella storia: «impedire di nuocere a tutti coloro che portano la divisione e la rottura», quando essi e non noi predicano l'articolazione, quando noi e non essi predichiamo l'unificazione di tutte le vertenze in una vertenza unica!

«2) Occorre saper individuare sempre il nemico principale che è e resta il padrone, con i suoi profitti, con il suo sistema di sfruttamento e di repressione». Bella storia: il «nemico principale» è il padrone, d'accordo: ma che cosa sarebbe mai il padrone se non avesse alle spalle lo Stato, democratico o fascista, con o senza costituzione repubblicana, riformista o corporativista? Colpite questo e avrete colpito quello; pretendete di colpire quello senza colpire questo, e avrete fatto un buco nell'acqua!

«3) E' necessario estendere e rendere permanenti tutte le forme di partecipazione e di controllo dei lavoratori, nelle squadre, nei reparti, nelle officine, puntando sui delegati, sulle assemblee, sulle sezioni sindacali di fabbrica».

Bella storia la partecipazione al proprio sfruttamento, il controllo sulle mille forme di spremere plusvalore attraverso cottimi e incentivi, le assemblee che si tengono ad ogni morte di papa, i delegati che non si fanno vedere, le sezioni sindacali di fabbrica che sono come l'araba fenice!

«4) Occorre collegare sempre più strettamente la lotta per il salario e il potere in fabbrica alla lotta per nuove grandi conquiste nella società, per le riforme di struttura, per una nuova politica della casa, della scuola, della salute, dei trasporti, ecc.».

Ditelo franco, dunque; evviva il riformismo! Evviva D'Aragona! Evviva Willy Brandt!

«5) Occorre lavorare per l'unità politica degli operai e per una crescente unità di tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche, presenti nelle fabbriche e fuori, al fine di creare un grande schieramento politico capace di

politiche degli spartachisti e le incertezze innate dai centristi, le stesse che impedirono in Germania la costituzione in tempo, rispetto agli eventi, di un omogeneo Partito Comunista. Tuttavia non si nota in questo programma dei Consigli nessuna tendenza né corporativa né pacifista, contrapponendosi in questo in maniera netta e di classe sia al progetto governativo, che a quello sindacale, cioè socialdemocratico.

Il governo socialdemocratico, che oggi definiremmo di «sinistra» trasformava in organi di Stato quei consigli che negli intendimenti dei pensanti avrebbero dovuto costituire il «governo industriale operaio», il «potere» proletario sui mezzi di produzione. Le «profesie» della Sinistra Comunista si avveravano puntualmente. Lo Stato capitalista si impossessò anche dei sindacati. Senza la direzione del partito politico proletario, il partito comunista, tutti gli organismi di classe perdono prima ogni reale capacità di lotta rivoluzionaria, poi vengono meno persino alla lotta di classe e infine vengono utilizzati dalle classi ricche.

A cinquant'anni di distanza, mentre il capitalismo si accinge a ripetere questo tentativo, usando gherminelle varie in comunella con le direzioni sindacali e con i partiti socialdemocratici di oggi, cioè gli ex partiti comunisti e socialisti, il proletariato sembra non aver capita la lezione e naviga in balia della controrivoluzione più spietata.

(la fine al prossimo numero)

portare la classe operaia alla direzione dello Stato e di realizzare una svolta radicale negli indirizzi economici, sociali e politici del Paese».

E ora vi siete tolti la maschera: laiche e cattolici, democristiani e socialisti, repubblicani e «comunisti», tutti insieme per «portare la classe operaia alla direzione dello Stato» con la benedizione apostolica di Paolo VI e l'ennesimo messaggio di Saragat! E' questo il vostro «comunismo»? E' questa la presa del potere che la rivoluzione di ottobre, di cui ipocritamente celebrate l'anniversario, vi ha insegnato? Andateci, al potere, con cattolici e buddisti, protestanti e musulmani, borghesi onesti e bottegai pensantissimo! e costruite insieme il... socialismo!

Infine: «è illusorio credere che soltanto se tutte le categorie in lotta per i contratti scioperano contemporaneamente, la classe è più forte e più unita». Secondo voi, dunque, la classe operaia è tanto più unita quanto più è divisa, è tanto più forte quanto più è debole, si difende meglio dalla polizia in ordine sparso che in un fronte compatto! Ma già, in un'epoca in cui il capitale tende la sua rete su tutto il mondo, la Fiat divora la Lancia e costruisce fabbriche in Russia, il capitale americano accentra e concentra ogni cosa, voi avete scoperto che nella nostra società, a capitalismo a che «il sistema economico e sociale

Le tigri di carta

Gran tripudio in Cina, il 1° ottobre, per il ventesimo anniversario della repubblica. Ma quali parole sono state rivolte al popolo, riunito sotto la tribuna dei grandi seguaci del pensiero di Mao?

Nient'altro che le solite chiacchiere del pacifismo demagogico di prammatica: la Cina ha la grande bomba, ma la userà per scongiurare la guerra; essa sarà utilizzata per «spezzare il monopolio nucleare, per arrivare all'eliminazione di tutte le armi nucleari» (Ciu En-lai). L'obiettivo, quindi, sarebbe di giungere a un «equilibrio nucleare a tre, con lo stesso argomento già usato dai russi per giustificare il proprio armamento atomico».

Fatale poi che si rispolverino i conseguenti «principi» di Bandung, quintessenza dell'ideale convivenza internazionale delle borghesie nazionali regolarmente calpestate nei fatti. Lo stesso Ciu En-lai ha ricordato questi principi, che si riducono all'unico concetto dell'«ognuno fa i fatti suoi»:

«Rispetto reciproco dell'integrità

Il contratto firmato per gli edili fornisce un amaro antipasto sulle future «conquiste» sancite dalla Trinità Sindacale. Aumento delle retribuzioni del 12%: in un contratto triennale, l'inflazione se lo mangerà non tre ma nove volte! Riduzione dell'orario settimanale a 40 ore, ma... nella misura di un'ora all'anno! Settimana di cinque giorni — fra tre anni! Diritto di assemblee: ma, Dio guardi, non più di 6 all'anno! Contrattazione provinciale sul premio di produzione: dunque, la medaglia a chi lavora — cioè si fa sfruttare — di più, e di oro o d'argento a seconda della residenza! Istituzione di comitati provinciali paritetici per la prevenzione degli infortuni e il miglioramento degli ambienti di lavoro: due deliziose «tavole rotonde» tra sfruttatori e sfruttati!

«In cifra oraria, l'onere complessivo del nuovo contratto si aggira tra le 150 e le 200 lire», oh generalità dei padroni; oh longanimità dei sindacati nel tener loro chiusa la borsa! La CGIL si dichiara soddisfatta: ma gli edili?

Nixon dichiara che finirà la guerra nel Vietnam quando... avrà cessato di farla. Nasser proclama che la guerra santa contro Israele è la unica via di salvezza per gli arabi; Dayan proclama che l'unica via di salvezza per gli israeliani è la guerra

è molto articolato»: addio, dunque, la crescente centralizzazione e concentrazione di cui parlava l'antidiluviano Marx! Il capitalismo, secondo voi, più avanza e più si frammenta, si «articola», si... pecorizza. Di grazia, perché allora parlata di «fronte padronale» al quale «unito e forte tutto il fronte operaio dovrebbe opporsi? Da quando in qua un «fronte» è nello stesso tempo, un colabrodo; articolato, framantato, sbriciolato!

Eh via, andate a contarla al Kaiser! Ed ecco l'ultimo volantino lanciato dai nostri compagni: «Per il sindacato di classe! Per una C.G.I.L. rossa! 40 ore subito! 75 lire di aumento per tutti! Parità normativa tra operai e impiegati! Proletari, compagni!

Queste le richieste della piattaforma rivendicativa per il rinnovo del contratto di lavoro. Ovunque, la lotta, per una scelta politica determinata dall'opportunismo degli attuali dirigenti sindacali, è seguita in maniera superarticolata all'interno delle fabbriche. I bonzi vogliono far credere che la lotta articolata a ore e per reparti, da loro imposta, abbia l'appoggio della classe operaia. Proprio qui alla Olivetti, invece, tale forma di sciopero è stata respinta!

Questo indirizzo, che il PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE indica non da ora ma da decenni, è un primo passo avanti della classe operaia sulla strada della sua emancipazione completa, ottenibile solo con l'abbattimento violento della società capitalistica!

Il gruppo Sindacale del Partito Comunista Internazionale NEUTRALITÀ del capitale svedese Malmö, novembre

La svolta della Svezia di fronte alla guerra del Vietnam durante gli ultimi due anni, che è risultata in prestiti di capitale («a fini umanitari e crocerossini») ad Hanoi e in asilo politico ai disertori americani, è stata seguita da denunce da parte di alcuni capigruppi sindacali degli scaricatori di porto statunitensi, che hanno dato ordine di bloccare le navi svedesi non scaricandole, perché quel paese aveva «tradito i nostri ragazzi nel Vietnam».

Lo sciocinismo degli ultra-bonzi non ha tuttavia portato alcun frutto: il governo americano ha sì compiuto qualche manovra diplomatica e minacciato qualche arresto d'importazione di merci svedesi e il rifiuto di prestiti a qualche solitaria industria. Ma tutto è rimasto alle minacce: troppo è in ballo per iniziare sanzioni «serie» (che la storia del capitale del resto non conosce affatto); l'esportazione di minerale di ferro dalle miniere di Kiruna e Gällivara, via il porto norvegese di Narvik, alla Ruhr (con tutti i suoi interessi americani) è una vena dell'industria mondiale troppo importante per essere toccata, come lo è il grande commercio reciproco d'automobili,

ra santa contro gli arabi. Nel Libano, esercito e guerriglieri si sono rappacificati — fino al prossimo scontro. L'Irlanda del Nord passa una notte nel sonno, e l'altra sulle barricate. In India, matura qualcosa di più di un contrasto in seno al partito dominante... Ma ci sono le Nazioni Unite, e il loro palazzo è di vetro, tanto di vetro che chiunque può vederle cianciare di pace preparando ennesime ragioni di guerra. La vittoriosa democrazia del 1945 può ben celebrare i suoi fasti!

Dobbiamo credere ai nostri occhi? La Santissima Trinità Sindacale sindacale ha decretato uno sciopero generale il 19 novembre! Senonché, a parte che lo sciopero ha intenti riformistici (casa, urbanistica, chissà mai anche protezione della giovane o degli animali), che razza di «generalità» è la sua, quando si legge: «La manifestazione SALVO ECCEZIONI PARTICOLARI, si svolgerà fra le 0,01 e le ore 24 del giorno 19: PER I TURNISTI, secondo interesse locali, LO SCIOPERO POTRA' ESSERE BREVEVEMENTE RITARDATO O ANTICIPATO, mentre si è stabilito che PER LA SALVAGUARDIA DEGLI IMPIANTI SARANNO MANTENUTE IN SERVIZIO SQUADRE RIDOTTE»? E CHE:

«PER I SERVIZI PUBBLICI (ferrovieri, autoferrottranvieri, elettricisti, gasisti, acquedottisti, telefonici ecc.) LA DURATA DELL'ASTENSIONE SARÀ LIMITATA A QUALCHE ORE»? Dunque, sciopero generale ma... parziale, sempre in nome della salvaguardia degli amatissimi «impianti» e della immacolata economia nazionale! Andatevi a nascondere, buffoni!

Durante le numerose assemblee di questi giorni, gli operai hanno infatti rifiutato la superarticolazione degli scioperi, giungendo in alcuni casi (Scarmagno MS, Sintetizzazione ICO, S. Bernardo LA, Scarmagno B, Palazzo Uffici) a sostenere la necessità dello sciopero generale. Sono due mesi che siamo in lotta e, dopo un ennesimo incontro avvenuto venerdì 31 ottobre tra Confindustria e Sindacati, abbiamo assistito ad un ulteriore rinvio di 8 giorni delle trattative.

Questo perché? Evidentemente, il tipo di lotta che abbiamo sostenuto finora non ha intaccato in modo sostanziale la produzione generale. Ed è per questo motivo che il padronato con tanta tracotanza continua a resistere puntando sulla nostra stanchezza. Proletari, compagni!

Le rivendicazioni proletarie non si mercanteggiano al tavolo delle trattative, ma si impongono con lo sciopero generale di tutte le categorie proclamato ad oltranza e senza preavviso. In questo modo, oltre che paralizzare il paese, gli operai prendono coscienza della loro forza. Compagni, operai!

Rifutiamo quindi la forma suicida degli scioperi articolati, imponiamo ai dirigenti sindacali lo sciopero generale, e vigiliamo affinché nessuna delle nostre rivendicazioni venga sminuita o tradita!

Questo indirizzo, che il PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE indica non da ora ma da decenni, è un primo passo avanti della classe operaia sulla strada della sua emancipazione completa, ottenibile solo con l'abbattimento violento della società capitalistica!

Il gruppo Sindacale del Partito Comunista Internazionale NEUTRALITÀ del capitale svedese Malmö, novembre

La svolta della Svezia di fronte alla guerra del Vietnam durante gli ultimi due anni, che è risultata in prestiti di capitale («a fini umanitari e crocerossini») ad Hanoi e in asilo politico ai disertori americani, è stata seguita da denunce da parte di alcuni capigruppi sindacali degli scaricatori di porto statunitensi, che hanno dato ordine di bloccare le navi svedesi non scaricandole, perché quel paese aveva «tradito i nostri ragazzi nel Vietnam».

Lo sciocinismo degli ultra-bonzi non ha tuttavia portato alcun frutto: il governo americano ha sì compiuto qualche manovra diplomatica e minacciato qualche arresto d'importazione di merci svedesi e il rifiuto di prestiti a qualche solitaria industria. Ma tutto è rimasto alle minacce: troppo è in ballo per iniziare sanzioni «serie» (che la storia del capitale del resto non conosce affatto); l'esportazione di minerale di ferro dalle miniere di Kiruna e Gällivara, via il porto norvegese di Narvik, alla Ruhr (con tutti i suoi interessi americani) è una vena dell'industria mondiale troppo importante per essere toccata, come lo è il grande commercio reciproco d'automobili,

Per mancanza di spazio rinviato al prossimo numero la continuazione dei riassunti dei rapporti alla nostra riunione generale, le sottoscrizioni e i versamenti.

Preghiamo i lettori e gli abbonati di rinnovare l'abbonamento per il 1970 versando L. 1500 sul conto corrente postale 3.4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano (L. 500 in più per l'abbonamento al «Sindacato Rosso»).

motori industriali in genere, e petrolio; Volvo, SAAB, Atlas, da una parte — Ford, General Motors (per non parlare della Standard Oil) dall'altra, non furono naturalmente neppure nominate malgrado il gran baccano dei giornali, ufficialmente calmato poi da una visita «di spiegazione» negli USA da parte del ministro svedese degli affari esteri e di Arne Geijer, capo del sindacato unico nazionale svedese, che ha chiarito tutto il necessario al collega americano (parlano sì o no tutti lo stesso linguaggio della difesa dell'economia nazionale?).

Il governo socialdemocratico della Svezia si dichiara oggi «più libero», cioè «meno legato», di prima; il che vuol dire che il capitale svedese (noto tra i più puttaneschi per la sua esportazione a tutte due le parti delle varie guerre: Biafra, Israele ed ora Vietnam) è riuscito a mantenere il mercato americano e ad assicurarsi parte di quello (futuro) vietnamita; infine il Dagens Nyheter (organo ufficiale della socialdemocrazia al governo) poteva annunciare il 5 novembre che il commercio con l'URSS in UN anno è aumentato del 30 per cento sorpassando il miliardo di corone (ca. 120 miliardi di lire!).

Avvertenza

Per mancanza di spazio rinviato al prossimo numero la continuazione dei riassunti dei rapporti alla nostra riunione generale, le sottoscrizioni e i versamenti.

Preghiamo i lettori e gli abbonati di rinnovare l'abbonamento per il 1970 versando L. 1500 sul conto corrente postale 3.4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano (L. 500 in più per l'abbonamento al «Sindacato Rosso»).

motori industriali in genere, e petrolio; Volvo, SAAB, Atlas, da una parte — Ford, General Motors (per non parlare della Standard Oil) dall'altra, non furono naturalmente neppure nominate malgrado il gran baccano dei giornali, ufficialmente calmato poi da una visita «di spiegazione» negli USA da parte del ministro svedese degli affari esteri e di Arne Geijer, capo del sindacato unico nazionale svedese, che ha chiarito tutto il necessario al collega americano (parlano sì o no tutti lo stesso linguaggio della difesa dell'economia nazionale?).

Il governo socialdemocratico della Svezia si dichiara oggi «più libero», cioè «meno legato», di prima; il che vuol dire che il capitale svedese (noto tra i più puttaneschi per la sua esportazione a tutte due le parti delle varie guerre: Biafra, Israele ed ora Vietnam) è riuscito a mantenere il mercato americano e ad assicurarsi parte di quello (futuro) vietnamita; infine il Dagens Nyheter (organo ufficiale della socialdemocrazia al governo) poteva annunciare il 5 novembre che il commercio con l'URSS in UN anno è aumentato del 30 per cento sorpassando il miliardo di corone (ca. 120 miliardi di lire!).

Il capitale svedese continua insomma la grande tradizione di neutralità durante le ultime due guerre imperialiste (solo la Svizzera può farle concorrenza in profitti diretti su questi due macelli). (Il ministro del commercio estero russo Kuzmin si è rallegrato molto col suo collega svedese di questo stato di cose. Tale è il linguaggio che sempre meglio capisce anche l'URSS: solo pochi mesi fa, la stampa internazionale poteva comunicare che una delegazione del Biafra era a Mosca per affari; e perché non, dal momento che la Gran Bretagna riesce a trattare direttamente col Nigeria e, via il Sud Africa, col Biafra? Perché non dovrebbero anche la Russia o la Svezia, la Francia o la Romania, tentar di prendersi le briciole lasciate dall'imperialismo americano? Dopo tutto, sono soldi buoni per la lotta... ant imperialista!

Sedi di nostre Redazioni

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H il martedì dalle ore 20,30. FIRENZE - Vico de' Cerchi, 1 p. 2 la domenica dalle 10 alle 12. FORLI' - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì alle 20,30. GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) la domenica dalle 9,30 alle 11,30 e il mercoledì dalle 20,30 alle 23,30. IVREA - Via Arduino, 14 il giovedì dalle 21 in poi. MILANO - Via Binda, 5 (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle ore 21 in poi. NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12. REGGIO CALABRIA - Via Lia, 32 (cortile a sin.), Rione S. Brunello il giovedì dalle 17 alle 21, e la domenica dalle 9 alle 12. ROMA - Via del Campani, 50 - scalla B, Int. 10 il giovedì dalle 19 alle 20,30 e la domenica dalle 10 alle 12. SAVONA - Via Vaccluoli, 1/2 (vicinanze Duomo) la domenica dalle 8,30 alle 12,30 e il giovedì dalle 20,30 alle 23. TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15. TRIESTE - via del Bosco, 38 il giovedì dalle 17 alle 20, il sabato dalle 21 alle 23. VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vargnano) la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Responsabile BRUNO M A F F I Reg. Trib. Milano n. 2839

SPRINTGRAF Via Orti, 16 - Milano